

Violenza di genere.

Etimologia e struttura sociale

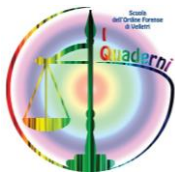
Avv. Francesco D'Alessandro

Le parole raccontano storie, creano immagini, descrivono situazioni che si svolgono nel tempo e nello spazio, si posano sulle cose e, nell'immaginario collettivo, agiscono come fuoco sul materiale ferroso: prendono valori e significati diversi, disegnano confini, creano opinioni.

Nella giornata celebrativa della lotta contro la “violenza sulle donne”, la Fondazione Avvocatura Veliterna ha proposto un momento di riflessione sul significato insito nel termine “Violenza”, che, nostro malgrado, permea prepotentemente le pagine di questa epoca contemporanea, mutuando dal passato assetti sociali che si riverberano nell'attualità come retaggio culturale.

La parola “*violenza*” è la risultante del lemma “*vis*”, forza, vigore e dal suffisso “*ulentus*”, abbondanza, eccesso; dunque il suo significato è l'uso sovrabbondante della forza che, in relazione ad un dato ambito, può concernere sia le forze fisiche che quelle naturali.

Proiettando tale accezione nel complesso mondo delle relazioni personali, il termine “violenza” designa una qualità adattiva individuale o di gruppo, dove l'uso sovrabbondante della forza da parte di taluno in danno di un altro è finalizzato ad imporre la volontà dell'agente con il proposito di creare un vincolo di soggezione, sottomissione e minoranza. Vincolo che, posto nella prospettiva sociale, rivela una



struttura di tipo verticale dove la posizione di vertice dominante presuppone una posizione di pedice dominata, e per questo vile, non però su un piano di mera autorità, vera o presunta, bensì su un piano squisitamente relazionale, dove l'algebra delle forze verticalizza le posizioni ponendo all'apice chi è più incline all'aggressività e alla prepotenza in danno del soggetto che, subendola, si presenta più debole.

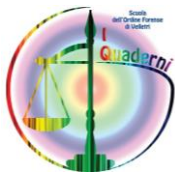
In una relazione uomo-donna, il vertice ha finito col costituire una prerogativa del genere maschile. Ciò non solo per la consonanza della “*vis*” con il termine “*vir*”, maschio, ma soprattutto perché l'uso della forza è risultato, anche in una prospettiva storico-sociale, come elemento connaturato all'uomo per imporre il proprio dominio sulle cose, quindi, anche sulle persone, allorquando siano considerato suscettibili di essere dominate perché di scarso valore, inferiori, suscettibili di essere sottomesse. In tale prospettiva la violenza diviene di *genere* allorquando il movente dell'azione fisica lesiva dell'altrui persona è determinata, non già da istanze di potere dell'agente, ma da dinamiche relazionali interne allo stesso e legate all'appartenenza ad un genere diverso; istanze che mirano a determinare, per il tramite della prevaricazione, una situazione di dominio che non può trovare altra espressione se non attraverso l'uso abnorme, smodato, illegittimo della forza.

Nel gioco delle parole, il termine “violenza”, ove legato al genere, sembra essere la risultante della relazione *vis – vir – vilis*, ossia l'uso della forza fisica (*vis*) esercitata da un uomo (*vir*) sulla donna da lui considerata di scarso valore (*vilis*).

Ciò è dovuto soprattutto alla concezione della donna maturata in seno alle esperienze dei popoli fin dall'inizio dei tempi.

Basti considerare che in un primo momento nelle civiltà mesopotamiche la donna godeva di una posizione anche privilegiata all'interno della società, fino ad essere considerata finanche una divinità¹, non solo per la famiglia che essa realizzava intorno a se in quanto generatrice della vita, ma soprattutto per la spiccata capacità di gestione

¹ Testimoniano tale concezione il culto delle Veneri Steatopigie, dette anche Callipigie, figure femminili caratterizzate da forme sovrabbondanti come personalizzazione della Terra da cui origina la vita.



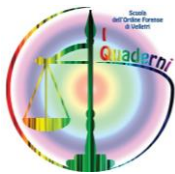
e amministrazione delle risorse che confluivano nella propria famiglia ad opera dell'uomo. È in questo modo che si è potuto constatare nella storia l'avvento di una società matriarcale, basata sempre su scala verticale, dove il vertice era occupato, appunto dalla madre, dalla donna.

Tale condizione, tuttavia, non ha avuto una lunga vita. Con l'ascesa delle monarchie militari, le donne persero progressivamente prestigio e rilevanza sulla scala sociale; iniziarono a formarsi i ginecei, dove le donne venivano relegate e nei quali, oltre a non poter uscire, non era loro consentito vedere nessun uomo ad eccezione degli eunuchi e del proprio marito.

Nell'età classica greca, la donna godeva di un certo rispetto e riconoscimento, ma in questo assetto viene in evidenza una distinzione: la donna non era rispettata per ciò che era, bensì per quello che possedeva. Così, mentre la donna ricca era tenuta ad amministrare la casa, quelle donne povere erano costrette a lavorare. Paradossalmente, mentre le prime, le più abbienti erano segregate in casa, tenute all'assolvimento di funzioni domestiche, ritenute comunque marginali, quelle povere godevano di una maggiore libertà. Un'apparente libertà, perché limitata ai reali bisogni di sostentamento del nucleo familiare, non anche per la partecipazione alla vita pubblica.

Si consideri che alle donne era fatto finanche divieto di avvicinarsi al perimetro esterno del santuario o agli spazi preposti allo svolgimento dei giochi olimpici. Coloro che fossero rinvenute anche soltanto in prossimità di tali luoghi, avrebbero pagato con la morte una tale violazione. Alla stessa pena soggiacevano se solo fossero state scoperte nella pratica di qualche disciplina sportiva, che era stretta prerogativa maschile, simbolo di forza, di potere, di rispetto.

Nella Grecia classica, alle donne era fatto divieto anche di assistere soltanto alle manifestazioni pubbliche, figurarsi se le stesse potevano esprimere una qualche opinione in pubblico.



Di contro, nella Roma antica, la donna veniva considerata – pur con rilevanti limitazioni – pari all’uomo, tanto da esserle consentito di accompagnare il marito ad una festa o alle attività pubbliche.

Nel diritto romano, seppur veniva riconosciuta pari dignità alla madre e al padre, potendo entrambi provvedere in egual misura ai figli, veniva posta una forte limitazione alla capacità giuridica delle donne: esse non avevano lo *ius suffragii*² né lo *ius honorum*³, ciò che impediva loro di accedere alle magistrature pubbliche. Nel campo del diritto privato era inoltre negata alle donne la *patria potestas*, prerogativa esclusiva del *pater*, e conseguentemente la capacità di adottare. Il giurista Caio nelle sue Istituzioni affermava: *Feminae vero nullo modo adoptarepossunt, quia ne quidem naturales liberso in potestate habent*⁴. Allo stesso modo ci viene tramandato dall’insigne giurista, che alle donne non era consentito di poter fare testamento⁵.

Con l’avvento del Cristianesimo, fu imposto alla donna la sottomissione all’uomo, con l’onere di educare la prole secondo i precetti religiosi.

Nell’età medievale la condizione della donna peggiora ulteriormente. Rivive l’antico istituto romano dello *ius in corpore*, secondo il quale la donna altro non è che un oggetto nelle mani del padre tanto che questi può disporne, fino a *venderla* in sposa ad un uomo che a sua volta eserciterà il diritto sul di lei corpo.

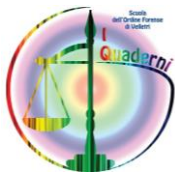
L’età dell’Inquisizione la donna finisce con l’assumere un connotato fortemente negativo: essa veniva ritenuta un rappresentante del Diavolo sulla Terra, capace di trarre in inganno l’uomo spingendolo al peccato in qualsiasi modo.

² Diritto di voto nei comizi

³ Diritto in base al quale si attribuiva la capacità giuridica di diritto pubblico ai *liber civis* per poter assumere la qualità di magistrato

⁴ Le donne non possono affatto adottare, perché non hanno libera potestà neanche sui figli naturali

⁵ Questa limitazione, invero, fu abolita in epoca repubblicana



A partire dal 1200, il ruolo della donna muta radicalmente: dacché era considerata il male, il demonio, con l'emergenza di un nuovo valore artistico e letterario, essa viene idealizzata fino a rappresentare essa stessa la manifestazione della volontà di Dio. La donna diviene angelica. Testimonia questo mutamento culturale l'opera del Petrarca e in maniera ancora più aurea l'opera di Dante.

Tuttavia, anche in questo frangente storico che segna una totale inversione di tendenza nel riconoscimento della figura femminile all'interno di una scala sociale, risulta ancora resistente quel retaggio culturale che vuole la donna comunque subordinata al dominio maschile, del padre o del marito.

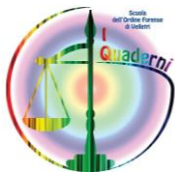
Primi timidi approcci all'emancipazione femminile si registrano soltanto quale secolo più tardi, dapprima oltreoceano, in America, poi nel cuore dell'Europa, con la Dichiarazione dei diritti americana, e in esito ai moti rivoluzionari sviluppatasi in Francia, dove l'impulso di ribellione provenne proprio sulla spinta delle donne parigine.

Emblematico in tal senso è l'esperienza portata in auge dalle suffragette⁶ le cui battaglie consentirono alle donne una prima importante conquista: il riconoscimento del diritto di voto.

La donna comincia a rivendicare il proprio diritto all'istruzione, non più soltanto legato al ceto sociale di appartenenza, bensì come strumento di autodeterminazione.

La donna è riuscita a riappropriarsi di un proprio ruolo sulla scena sociale mostrando tutta la propria capacità di organizzazione, gestione e lavoro professionale allorché, in conseguenza dei conflitti mondiali, fu chiamata a sostituire l'uomo chiamato al fronte. In questo momento storico, che rappresenta il primo vero spartiacque tra un prima e un dopo, la donna finisce col ribaltare lo stereotipo

⁶ Questo movimento si sviluppò in Francia sul finire del 1791 nel solco delineato dalla Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina a firma della scrittrice francese Olympe de Gouges, con la quale veniva rivendicata la piena assimilazione e parificazione legale, politica e sociale delle donne. Il movimento ebbe grande eco in molti paesi europei, in modo particolare si impose in Inghilterra e in Italia ove accese la fiamma dei movimenti femministi sviluppatasi a partire dal 1900.



femminile che vuole la donna relegata al focolare domestico. La donna con le proprie capacità, con le proprie forze comprende di poter adempiere a tutte le attività che fino ad allora erano proprie del genere maschile. Si verifica una silenziosa e lenta affrancazione della donna dal dominio dell'uomo.

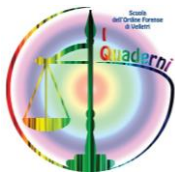
Nella seconda metà del novecento, le istanze femministe condussero alla conquista di altri piccoli traguardi tra cui la legalizzazione dell'aborto, la possibilità del divorzio e l'indipendenza economica. Altri traguardi importanti sono stati: la possibilità del divorzio, la legalizzazione dell'aborto e l'indipendenza economica.

Ciò ha consentito di poter ritenere la donna della società moderna, non più sottoposta alla concezione arcaica di dominio maschile, pari all'uomo dal punto di vista giuridico. Grave, anzi gravissima si presenta ancora oggi la condizione della donna in paesi non occidentali, ove la donna è considerata alla stregua di un essere vile.

Ad avvalorare ciò è sufficiente avere riguardo a quelle realtà sociali, connotate da un preponderante afflato giuridico-religioso⁷, dove la donna non è concepita come "persona" bensì come oggetto, suscettibile quindi di appropriazione e uso. Ciò in base al principio di superiorità dell'uomo sulla donna che trova origine in una ormai arcaica concezione secondo la quale mentre è dovere dell'uomo provvedere al sostentamento della famiglia, delle donne, invece, compito precipuo è quello di badare alla casa e alla cura della prole⁸. Attività, questa, considerata erroneamente di scarso, se non inesistente, valore sociale. Ragion per cui, l'autorità maschile si spinge fino a inibire

⁷ È chiaro il riferimento alla condizione della donna nell'Islam. Il ruolo della donna all'interno delle società di cultura prevalente musulmana, muta da paese a paese ciò a in base ad una lettura più o meno rigida del testo religioso. I paesi a maggioranza musulmana riconoscono alla donna vari gradi di diritti riguardo a matrimonio, divorzio, diritti civili, status legale, abbigliamento e istruzione, in base a diverse interpretazioni della dottrina islamica e dei principi di laicità. In alcuni paesi le donne sono riuscite a emanciparsi, conquistando un ruolo sociale di rilievo. Valga a titolo di mero esempio l'ascesa politica come capo di Stato di Benazir Bhutto in Pakistan.

⁸ È questa una concezione che affonda le proprie radici fin dall'età preistorica, dove l'uomo aveva il compito di cacciare per procurare il cibo per l'intera famiglia e le donne era relegate alla cura della "casa", alla preparazione dei cibi e alla coltivazione degli ortaggi. Si presume, infatti che l'agricoltura sia stata una prima invenzione femminile.



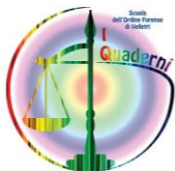
qualsiasi libertà di pensiero, parola o azione propria delle donne. Basti pensare che la donna, in quanto tale, è considerato soggetto *vile*, di scarso valore⁹, non essendole riconosciuta alcuna utilità economica per la famiglia; essa è fin dalla sua nascita sottoposta all'autorità paterna, che ne dispone come crede, per poi passare, una volta data in sposa, all'autorità del marito, in un vincolo di perenne soggezione e sottomissione.

Questo è, tuttavia, il retaggio culturale che è maturato nel corso del tempo e a cui gli interventi normativi sopravvenuti hanno opposto resistenza con il tentativo, purtroppo ancora oggi non riuscito, di strutturare una società in base a relazioni di tipo orizzontale, ove la parità di dignità, di mezzi, di riconoscimento reciproco, tra uomini e donne non risulta ancora pienamente raggiunta, sebbene ampiamente propagandata da leggi speciali.

Ciò che resiste alla imposizione di categorici divieti normativi legati sostanzialmente alla tutela dei soggetti deboli (donne, bambini, animali) è un *vizio* culturale: è quella modalità adattiva comportamentale, specie negli strati più bassi della società, dove vige ancora oggi il “diritto del possesso”, il “diritto sul corpo”, il “diritto del più forte”, ossia di quei diritti, sanciti in nessuna legge, né positiva né naturale, che si impongono con l'uso della forza fisica, con la violenza, e che purtroppo è dato alla cronaca raccontare alle universalità delle coscienze.

La lotta alla violenza di genere è una lotta alla disuguaglianza – si badi, non alla diversità – che ancora oggi permea la società contemporanea e che necessita di un rinnovamento culturale, di una rinascita ideologica basata sul reciproco riconoscimento, ma soprattutto che cessi di evidenziare le differenze in base al genere di appartenenza e consenta una visione sinottica dell'orizzonte esistenziale comune agli individui.

⁹ Basti considerare che le fonti del diritto islamico, in ambito ereditario, prevedono espressamente una disparità tra maschio e femmina laddove stabilisce che *"Iddio vi raccomanda di lasciare al maschio la parte di due femmine"*



Ecco, occorrerebbe parlare di individui, di persone e non ridurre la problematica ad una questione di genere con la elementare – e sia consentita, anche risibile – mera declinazione dei ruoli in base al genere. Ciò perché fintanto che saranno rimarcate le differenze, sarà preservato il dominio della disuguaglianza. Occorre voltare pagine, scrivere una nuova storia, ridisegnare i confini delle parole e imporre una nuova cultura: la cultura del rispetto.